

Cho Nam-joo
Kim Ji-young, nata
nel 1982
La Tartaruga

Aimee Bender
La notte delle farfalle
Minimum fax

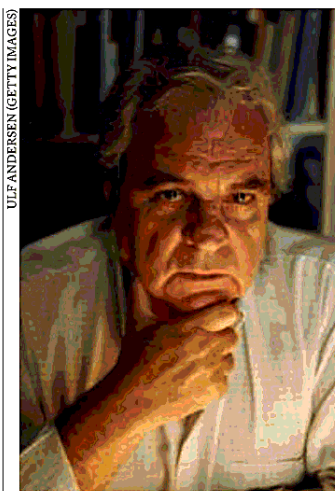
Marco Aime,
Andrea de Georgio
Il grande gioco del Sahel
Bollati Boringhieri

Il romanzo

Memoria imprecisa

Juan Marsé
Calligrafia dei sogni
Bompiani, 368 pagine, 20 euro
●●●●●

Si chiama Mingo, diminutivo ridicolo di Domingo, ma vuole essere chiamato Ringo, come John Wayne in *Ombre rosse* di John Ford. Ha compiuto quindici anni, è un figlio adottivo e ha appena perso un dito nel laboratorio di gioielli dove lavora, ma sogna di diventare un pianista. Niente è come sembra, o come le persone vorrebbero che fosse, nel 1948. Nella prima scena di *Calligrafia dei sogni*, una donna disperata giace sui binari del tram, ma non sono altro che due pezzi di rotaia dove il tram non passa più. Victoria Mir, la tentata suicida, si definisce anche “kinesiologa e kiromassaggiatrice”, ma lavora come guaritrice a casa sua e prepara unguenti con le erbe che raccoglie sulla Montaña Pelada. Era la moglie del sindaco del quartiere falangista, che si è suicidato; il suo amante, Benito Alonso, in passato è stato un calciatore ma ora è un evanescente signor nessuno con pochi scrupoli, come lo sono quasi tutti i personaggi del romanzo. Niente è come sembra, ma è ancora peggio nel “culo del mondo” – il narratore lo ripete più volte – che era all’epoca Barcellona. Ma Ringo avverte presto l’instabilità fantasmatica di ciò che lo circonda: “Come gli succede spesso nei sogni, percepisce in tutto ciò che accade qui un misto di verità e di assurdità”. È la sua frase chiave, se aggiungiamo agli ingredienti



anche un senso impotente di tragedia e un umorismo rassegnato. Juan Marsé ha capito che affidarsi alla memoria significa poggiare su una materia molto fragile che il tempo e l’egoismo deformano inesorabilmente. Romanzo dopo romanzo, ha scoperto che la memoria è sempre meno precisa. Ma sa anche che chi racconta ha in mano il potere. Forse nella mutilazione del ragazzo, il testimone principale, c’è qualcosa di simbolico. Perdere il dito è stata una rinuncia al suo sogno e un’autopunizione, ma attraverso di loro si è impossessato del suo vero destino: avere il diritto di raccontare. È un diritto che bisogna meritarsi. Juan Marsé lo fa da più di mezzo secolo e, naturalmente, Ringo ha molto di lui. Non è un romanzo autobiografico, ma chiunque conosca i racconti dello scrittore direbbe che si tratta di un nuovo distillato di autobiografia in forma di romanzo. **José-Carlos Mainer, El País**

Miguel Bonnefoy
Eredità
66thAnd2nd, 192 pagine,
16 euro
●●●●●

Bonnefoy unisce uno straordinario senso del dettaglio a una sottile arte dell’ellissi per condurci “attraverso il lungo e lento fogliame degli eventi” in una “giungla di ricerche, dolori e nascite”. Tutto comincia intorno al 1870, nel Giura, quando un viticoltore di Lons-le-Saunier, rovinato dalla fillosseca, decide di imbarcarsi per la California portandosi un vitigno. Per una coincidenza che si può chiamare destino, sbarca in Cile e, in seguito a un malinteso al servizio immigrazione, lo ribattezzano con il nome del suo luogo di nascita. Si inaugura così la stirpe dei Lonsonnier, francesi esiliati in Cile. Tuttavia, il figlio Lazare si ricorda presto della patria, e combatte per la Francia nella prima guerra mondiale. Tutti i personaggi sono di un’umanità commovente. C’è Thérèse, la moglie di Lazare, che parla con gli uccelli; c’è la figlia Margot, alla quale uno sciamano mapuche insegna la levitazione, instillandole la passione per l’aviazione, e che parteciperà alla seconda guerra mondiale. Questo realismo magico, lontano dal pittoresco, sublima il romanzo. Ma Bonnefoy non si sottrae alla realtà più tragica. L’eredità evocata dal titolo è quella delle generazioni i cui desideri e dilemmi si trasmettono in viaggi a doppia direzione.

Camille Laurens, Le Monde

Christine de Mazières
Tre giorni a Berlino
Edizioni Clichy, 184 pagine,
17 euro
●●●●●

Quei giorni sconvolsero tutti. Il 9 novembre 1989 crollò il

muro di Berlino. Per quasi trent’anni aveva simbolicamente separato il mondo libero dal blocco comunista. Gli storici hanno descritto questo evento analizzandone le cause politiche, economiche e internazionali. Christine de Mazières ci si avvicina da romanziera. Non usa una visione panoramica ma procede per frammenti, simili a quei pezzi di muro che i protagonisti della notte di quel novembre strapparono e conservarono come reliquie. I loro nomi sono Micha, Niklas, Karl, Lorenz, e sono persone comuni, o quasi. Tutti hanno appena sentito le parole del portavoce dell’ufficio politico sulla possibilità per i tedeschi dell’est di viaggiare e perfino di lasciare il paese “subito”. Queste parole si sono diffuse in città, causando una corsa verso ovest. Il sogno di un mondo chiuso, protetto dal capitalismo velenoso, si sta dissolvendo. Anna è tornata a Berlino. Ma non può dimenticare un’insolita visita nella parte est quattro anni prima. Non solo la storia, anche la geografia e l’intima architettura della città giocano una parte in questo romanzo di parole e immagini. Ma ciò che è importante qui sono i personaggi e le loro voci. Man mano che le pagine procedono, la trama si infittisce e le voci si uniscono per formare non un coro, ma una sinfonia. Facce, personaggi e storie emergono dal blocco apparentemente monolitico della Germania est. Sono ribelli o *apparatchik*, ma a dispetto della vulgata marxista sono i loro destini individuali, le loro passioni, il loro coraggio, la loro codardia che faranno la storia. E daranno a Christine de Mazières il materiale per un magnifico romanzo. **Étienne de Montety, Le Figaro**